

Marco Reggio

Allevatori "etici": animali(sti) felici

Le parole forgiate dalla critica rivoluzionaria sono come le armi dei partigiani, abbandonate su un campo di battaglia: passano alla controrivoluzione; e, come i prigionieri di guerra, sono sottoposte al regime dei lavori forzati. [...] I concetti più corrosivi vengono allora svuotati del loro contenuto, rimessi in circolazione, al servizio dell'alienazione mantenuta: il dadaismo a rovescio. Diventano slogan pubblicitari [...]. I concetti della critica radicale conoscono la stessa sorte del proletariato; li si priva della loro storia, li si taglia dalle loro radici: sono buoni per tutte le macchine per pensare del potere¹.

Introduzione

È ormai quasi banale far notare che il potere, da quando il capitalismo è entrato in una fase avanzata, è in grado di fagocitare e riutilizzare a proprio favore tutte le istanze, comprese quelle più antagoniste. Non sembra esserci idea che non possa essere riproposta in una sua versione addomesticata, rassicurante o addirittura funzionale al profitto e alle narrazioni egemoni. L'energia dei corpi che resistono diventa a sua volta forza produttiva; in modo analogo, le idee o le emozioni più radicalmente in conflitto con le attuali forme di governo dei viventi vengono presto riformulate in una versione che legittima e sostiene attivamente quelle stesse forme di governo. Idee ed emozioni vengono cioè messe al lavoro seguendo meccanismi collaudati: basta un lieve spostamento d'accento, un diverso *tono* impresso alle stesse parole, una loro ricontestualizzazione o una variazione del soggetto che le enuncia, e le voci critiche diventano strumenti di lubrificazione della macchina che produce e gestisce i soggetti nel regime neoliberale. Come ogni altra espressione di dissenso,

anche l'istanza emergente della liberazione animale non è immune da tale rischio. L'indignazione per la violenza sugli animali, ad esempio, prende facilmente la via del giustizialismo forcaiolo, alimentando una mentalità punitiva e *detentiva* che, presto o tardi, verrà usata per rinforzare le gabbie degli stessi animali che si vorrebbero difendere (nonché le gabbie predisposte per chi si schiera al loro fianco con l'azione diretta). Un altro esempio è rappresentato dal veganismo che, da pratica potenzialmente destabilizzante consistente nel rifiuto della carne, sta diventando uno "stile di vita" compatibile con il mercato, con l'antropocentrismo e, in definitiva, con lo stesso sterminio degli animali (che si prefiggerebbe di svelare e contrastare), che in alcuni casi contribuisce persino a perpetuare. Ma è soprattutto il campo dei discorsi sulla "carne felice", sugli allevamenti "sostenibili" e biologici che illustra il dispiegamento di una strategia di recupero, ad ampio spettro, della diffusione di sentimenti di compassione nei confronti degli sfruttati di altre specie o dell'elaborazione di rivendicazioni di una maggiore eguaglianza fra soggetti umani e non umani.

Il presente contributo prende in esame una delle tante iniziative in tal senso, per far emergere le strategie retoriche e politiche di sterilizzazione del "virus" della liberazione animale. Come si vedrà, il caso discusso è stato scelto in virtù del suo carattere paradigmatico e di una sua peculiarità consistente nel coinvolgimento diretto di soggetti "animalisti". La partecipazione di tali soggetti è stata oggetto di critica da parte del progetto *Bioviolenza*: farò pertanto riferimento, principalmente, alle prese di posizione e alle discussioni pubblicate sul blog omonimo, articolandone alcune implicazioni.

A lezione di zootecnia (con gli animalisti)

Nel 2015, la Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Milano organizza una *Summer School* intitolata *Cibo: la vita condivisa*. Obiettivo della scuola è quello di «guidare i partecipanti nell'acquisizione di un sapere critico in merito all'alimentazione umana, con riferimento a produzione e consumo di cibi di origine animale, esplorandone gli aspetti socio-culturali, la disciplina normativa, ma anche la dimensione morale implicita»². Più precisamente, ci si propone di fornire

¹ Mustapha Khayati, «Le parole prigioniere», in «I.S.», n. 10, marzo 1966, pp. 50-55 (p. 54).

² https://users.unimi.it/lavitacondivisa/assets/Schema%20per%20Summer%20school_%20Programma_Affiliazioni.pdf

strumenti di conoscenza utili a: esaminare le sfide della produzione sostenibile (animal welfare, animal sentience, food policy); sviluppare competenza analitica in merito alle principali questioni legate alla scelta del cibo (socio-economiche, giuridiche ed etiche); acquisire familiarità con un metodo multidisciplinare di valutazione dell'atto di alimentarsi³.

La scuola è rivolta, in primo luogo, a studenti, dottorandi, ricercatori e specialisti della professione veterinaria.

Ma che cosa propone esattamente questa iniziativa? Anzitutto, bisogna considerare che l'offerta formativa è rivolta a soggetti che non possono, per definizione, mettere realmente in discussione la produzione di carne, ma soltanto contribuire alla gestione di tale settore produttivo. Per questo motivo, il corso intende fornire ai professionisti o futuri tali una serie di nozioni relative al benessere animale, alle differenze fra allevamenti intensivi e non, alle ricadute dei vari tipi di allevamenti sulla qualità delle carni, alle normative in materia di "rispetto" degli animali da macello o all'etichettatura del prodotto finale, il tutto condito da alcuni approfondimenti sui problemi etici che il consumo di carne – ma, in particolare, *il consumo di carne da allevamento intensivo* – solleva. Anche questi approfondimenti, che da un punto di vista teorico potrebbero suscitare una discussione sulla liceità dei mattatoi, seppur nel consesso chiuso degli "addetti ai lavori", sembrano però essere presentati sempre e comunque *dal punto di vista del consumatore umano* e della sua consapevolezza. La questione dell'etichettatura diventa in tal senso paradigmatica:

Ridurre le distanze nel sistema di produzione degli alimenti può condurre a ripensare lo statuto dell'umano rispetto al non umano, utilizzando come riferimento l'esigenza di nutrimento (che condividiamo). In tale processo, riveste un ruolo fondamentale lo strumento dell'etichettatura dei prodotti. Veicolo di informazioni, può anche "parlare" dell'identità morale di ognuno di essi – con riferimento ai "tenori in benessere animale" – e conferire al consumatore la facoltà di compiere liberamente le proprie scelte tenendo in conto tale aspetto⁴.

Sembra inevitabile pensare che venga elusa proprio una delle questioni centrali di cui si dovrebbe interessare chi si proponga di «ripensare lo statuto dell'umano rispetto al non umano» e cioè se tale statuto comprenda

il diritto del primo di allevare, uccidere e mangiare il secondo. Infatti, se i diversi standard di trattamento dei non umani – quelli espressi, ad esempio, nell'etichettatura delle uova in vigore in alcuni Paesi – rispecchiano «l'identità morale» dei prodotti, è chiaro che la questione morale della loro stessa esistenza in quanto merci non è in discussione. In altri termini, si dà per scontato lo sfruttamento animale, conferendo diversi livelli di "moralità" alle sue diverse forme (è su questo secondo punto, e solo su questo, che si concentra la formazione erogata e la discussione sullo statuto dell'umano). Va da sé che in un mondo in cui allevamenti e mattatoi sono legali e normali, eludere tale questione equivale a sostenere lo status quo.

Prima di addentrarci nei commenti alle critiche emerse pubblicamente, occorre infine fornire una panoramica sui soggetti che hanno promosso l'iniziativa e su quelli che vi hanno partecipato attivamente. Come detto sopra, l'iniziativa è progettata dalla Facoltà di Medicina Veterinaria. Fra i patrocinatori, troviamo il *Dipartimento di Scienze Veterinarie per la Salute, la Produzione Animale e la Sicurezza Alimentare*. Come sottolineato da *Bioviolenza*, si tratta, in sostanza, di «un ente il cui obiettivo è quello di affinare le tecniche di produzione di cibo a partire dai corpi animali, gestire questi corpi al meglio, e così via. Insomma, produrre carne»⁵. Accanto ad esso, compare l'associazione *Minding Animals*, che ha un ruolo di primissimo piano nell'organizzazione dell'evento, come testimoniato sia dalla presenza di diversi relatori/trici che ne fanno parte sia dal fatto che il Coordinatore Scientifico della *Summer School* è membro di *Minding Animals Italy*. Tale associazione ha fra i suoi obiettivi la diffusione degli studi accademici nel campo degli *Animal Studies*, accanto a una serie di generiche attività di sostegno delle istanze animaliste, tendenti perlopiù a «migliorare lo status degli animali non umani e di alleviarne lo sfruttamento»⁶. Sembra il caso di sottolineare come gli *Ethical Statements* che indicano i casi in cui l'associazione esclude un soggetto dalla partecipazione ai suoi eventi mostrino una volontà di schierarsi dalla parte dei non umani in modo più netto:

Minding Animals non appoggia e si riserva il diritto di rifiutare il supporto o la sponsorship qualora ritenga che il gruppo o l'organizzazione supporti o finanzia la crudeltà e lo sfruttamento degli animali – come l'uso degli animali

3 *Ibidem*.

4 *Ibidem*.

5 *Bioviolenza*, «Perché collaborare con CIWF? Un partecipante risponde», <http://bioviolenza.blogspot.it/2015/08/perche-collaborare-con-ciwf-un.html>.

6 <https://mindinganimalsitaly.wordpress.com/about/>.

per testare prodotti per la cosmesi e la bellezza umana – e di ogni società che appoggi o finanzia l'industria di pellicce o l'uccisione per fini commerciali dei mammiferi marini⁷.

Benché non si possa evidenziare una grave contraddizione fra gli obiettivi che tale ente si prefigge e la partecipazione attiva a tale iniziativa, l'immagine che il patrocinio a questa iniziativa restituisce all'esterno è quella di un evento organizzato da due tipologie di soggetti: da una parte chi è investito del ruolo istituzionale di formare i futuri professionisti delle aziende zootecniche; dall'altra, appunto, gli "amanti degli animali" (il nome stesso, *Minding Animals*, rimanda sia alla sfera cognitiva, alla filosofia della mente, ecc., sia all'intenzione di interessarsi agli animali, preoccuparsi per loro, prendersene cura).

Gli altri soggetti "sponsor" sono *Le università per EXPO* e il *Comitato Etico Tutela degli Animali*. Per quanto riguarda il primo, rimandiamo al sito del progetto *Bioviolenza*, mentre per il secondo occorre spiegare che si tratta di un organo indipendente della Facoltà di Medicina Veterinaria fondato nel 2009 per contribuire, con funzioni propositive e consultive, al Comitato Etico dell'Ateneo, cioè all'organo che ha il compito di esprimere pareri relativi ai progetti di ricerca con implicazioni etiche, fra cui quelli che prevedono la sperimentazione sugli animali. In ogni caso, non sembra che il suo ruolo sia stato importante quanto quello dei soggetti di cui sopra. Più significativa sembra essere la lista delle associazioni o dei singoli inseriti nel programma delle giornate di formazione con un proprio spazio o una relazione. Fra di essi, note associazioni animaliste, enti di promozione del benessere animale e soggetti dallo status ambiguo, la cui immagine si costruisce proprio con la partecipazione a eventi come quello in esame. Nella prima categoria figura, oltre alla già citata *Minding Animals*, la LAV, una delle maggiori associazioni animaliste a livello nazionale, e alcuni esponenti di quello che è stato chiamato "neo-animalismo"⁸. Nella seconda categoria, quella degli enti di promozione del benessere animale, possono essere collocati: *L'Unità Benessere Animale della Commissione Europea* (nella persona del suo responsabile, con un intervento dal titolo «Prospettive dell'Unione Europea per una filiera della carne innovativa, rispettosa degli animali e dell'ambiente»); il *Dipartimento Salute e Sicurezza Alimentare europeo* («L'approccio della politica UE alle sfide per la produzione del cibo»); l'EFSA, *European Food Safety Authority*

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. Serena Contardi e Antonio Volpe, «Editoriale», in «Animal Studies», n. 7, 2014, pp. 5-15.

(«La sostenibilità nella produzione di carne»). Nella terza tipologia (i soggetti dallo status ambiguo), compare invece CIWF, *Compassion in World Farming*, associazione internazionale "sbarcata" da pochi anni in Italia, nota nel panorama animalista proprio grazie alla denuncia pubblica di *Bioviolenza*⁹, cui rimandiamo per una lettura critica del suo ruolo nel dibattito sugli allevamenti. Ci limitiamo qui a sottolineare come il lavoro di CIWF consista principalmente nel premiare una serie di aziende fornendo loro pubblicità¹⁰ a fronte di risibili migliorie nel trattamento degli animali. Mentre Amadori, Barilla, McDonald's e Coca-Cola ripuliscono un'immagine compromessa dal punto di vista del rispetto dell'ambiente e dei diritti animali, CIWF promuove l'idea che la liberazione passi per l'alleanza con marchi come quelli indicati, in una sorta di lento ma promettente cammino condotto mano nella mano. Per fare ciò, cerca di accreditarsi fra gli antispecicisti più ingenui promuovendo petizioni per l'allargamento delle gabbie e utilizzando una retorica più esplicitamente "dalla parte degli animali". Di fatto, fa ricorso a due facce, due linguaggi, due modi di presentarsi: un'associazione animalista "moderata" nelle strategie ma fintamente radicale negli obiettivi finali, interessata a convincere gli allevatori e le istituzioni a fare una serie di piccoli passi in avanti; una realtà del mondo dell'allevamento "illuminato" che mostra ai produttori di carne che è possibile farsi accettare da parte della galassia animalista, fingere di dialogarci e persino cooptarne alcune componenti.

Dibattito o conflitto? Cooptarne uno per educarne cento

Esaminiamo quindi le critiche mosse a questa iniziativa. In una lettera aperta¹¹, *Bioviolenza* ha sottolineato come le modalità di partecipazione all'evento da parte dei soggetti animalisti e di quelli dallo status ambiguo (come CIWF) operino in favore di una legittimazione non solo e non tanto di alcune realtà istituzionali che lavorano nel campo dell'educazione allo sfruttamento animale o all'elaborazione di norme che favoriscono la percezione della sostenibilità dell'industria della carne, ma soprattutto di una serie ben precisa di *discorsi*. Il messaggio implicito della *Summer School*

⁹ Cfr. «La china scivolosa della compassione», http://bioviolenza.blogspot.it/2013/11/la-china-scivolosa-della-compassione_28.html.

¹⁰ Gratuita, a quanto è dato sapere.

¹¹ «Perché collaborare con CIWF (e compagnia bella)? Lettera aperta ad alcun* animalisti», <http://bioviolenza.blogspot.it/2015/07/perche-collaborare-con-ciwf-e-compagnia.html>.

è in sostanza quello di sostenere la possibilità non soltanto di avviare un dibattito fra componenti sociali le cui opinioni in materia sono contrastanti, ma anche di dare vita a una collaborazione in cui il vero oggetto del contendere – allevare animali contro la loro volontà per mangiarli – è già un dato indiscusso. Occorre notare come, almeno nella prima edizione, sia stato dato spazio a una serie di temi, come il vegetarianismo, l'antispecismo o lo statuto ontologico degli animali, che sembrerebbero presupporre una certa apertura di principio alla messa in discussione radicale dei rapporti fra umani e non umani. In realtà, tale spazio sembra essere una concessione alla trattazione di aspetti meramente teorici. Per comprenderlo, dobbiamo tenere presente che il contesto non è quello di un dibattito filosofico o di una tavola rotonda su un tema controverso, ma è quello di una vera e propria scuola di formazione per professionisti della zootecnia. La differenza fra discutere in modo rituale e meramente teorico di una questione e approfondirne le implicazioni pratiche è visibile, molto chiaramente, dai titoli degli interventi su etichettatura e benessere animale, che sottendono una posizione non dubitativa e un interesse a fornire agli studenti gli strumenti per declinare concretamente tali nozioni sul piano giuridico e produttivo: «La sostenibilità nella produzione della carne», «Farms not factories», «Prospettive dell'Unione Europea per una filiera della carne innovativa, rispettosa di animali e ambiente», «Del mangiar carne, latte, uova o la protezione animale in allevamento», «Etichettatura dell'animal welfare».

Ci si chiede, pertanto, che utilità abbia per la liberazione animale (in qualsiasi senso la si voglia intendere), la presenza di relatori animalisti e la loro partecipazione all'organizzazione delle giornate di formazione. Come sostenuto da *Bioviolenza*, infatti, il dialogo con realtà che hanno come principale obiettivo quello di produrre carne può avere senso soltanto nella forma di confronto *conflittuale*, in un contesto in cui non sia riscontrabile alcuna ambiguità sulla radicale divergenza degli scopi. Ovviamente, la necessità di essere chiari su questo punto non deriva dalla necessità di un "purismo antispecista" (che è peraltro diffuso), dall'esigenza, insomma, di mantenere un'identità chiara e immutabile o di non "sporcare" la propria immagine mettendo piede, a qualunque titolo, nei luoghi in cui si insegna o si organizza lo sfruttamento. È ovviamente molto complesso comprendere a quali condizioni sia proficuo "sporcarsi le mani" pur di aprire spazi di conflitto sulla questione animale o di instillare dubbi nell'uditorio e nessun* può pensare di possedere la verità ultima su tale dilemma. Quando però la partecipazione critica diventa organizzazione comune, allora è evidente che gli aspetti incidentali e di meta-

linguaggio travalicano i contenuti: indipendentemente dalla radicalità o dalla chiarezza di quanto si pronuncia, quando si parla nella veste di organizzatori di una scuola di formazione per professionisti della zootecnia, il messaggio dominante è quello che ripete, come un mantra, che gli animali sono fatti per essere sfruttati e che, al più, è possibile discutere su *come* sfruttarli (in ossequio ai consumatori).

In tal senso, è interessante un elemento emerso nella discussione circa il ruolo di CIWF e del suo "accreditamento" fra i soggetti genuinamente animalisti. Nello scambio di opinioni fra *Bioviolenza* e l'unico relatore che ha risposto alla lettera aperta emerge la difficoltà di comprendere chi abbia invitato tale associazione e perché:

Chi ha invitato CIWF? Gli esperti veterinari che lavorano nell'ambito zootecnico? O gli organizzatori "animalisti" che vi hanno forse visto un alleato soltanto un po' più moderato? Il fatto stesso che non sia chiaro chi abbia interesse ad invitare CIWF la dice lunga sul carattere ambiguo dell'iniziativa¹².

L'argomento principale dell'unico animalista che ha motivato pubblicamente la propria adesione è, in sostanza, quello della necessità di accettare un compromesso pur di convincere della bontà delle proprie tesi una manciata di partecipanti che in futuro faranno parte della forza-lavoro nell'ambito della produzione di carne, auspicando che a loro volta diffondano una serie di idee o di dubbi dalla portata rivoluzionaria, e che alcune istituzioni, fra cui quelle che hanno organizzato la *Summer School*, siano spinte a spostare il baricentro del dibattito dal benessere animale verso l'antispecismo (e non il contrario):

Ma se chi ha a cuore solo la "carne felice" invita qualcuno dei nostri a tenere una sessione o più di una Summer School, non riesce sicuramente nell'intento di ridurre le nostre posizioni alle loro: piuttosto avviene il contrario, che se abbiamo la nostra sessione possiamo far capire agli studenti che la carne felice è un'idiozia e che bisogna operare per la liberazione animale [...]. "Useremo" noi le iniziative di altri¹³.

Naturalmente, è sempre difficile in questi casi comprendere quali siano i reali rapporti fra "costi e benefici", quali gli spazi di manovra; nonostante

¹² *Bioviolenza*, «Perché collaborare con CIWF? Un partecipante risponde», <http://bioviolenza.blogspot.it/2015/08/perche-collaborare-con-ciwf-un.html>.

¹³ *Ibidem*.

quanto detto, si potrebbe essere tentati di concedere il beneficio del dubbio all'argomento sopra riportato, secondo il quale il contesto della *Summer School* si sarebbe prestato ad essere "usato" in senso animalista. Non siamo in grado di misurare, ovviamente, se e in che modo ciò sia avvenuto dal punto di vista degli studenti che hanno preso parte alla formazione; possiamo però trarre alcune indicazioni significative da quanto avvenuto un anno dopo, con la seconda edizione dell'iniziativa.

Entrare in un allevamento e farsi i selfie con le mucche

Nel 2016, pressoché gli stessi soggetti propongono una seconda edizione in dichiarata continuità con la prima. Il primo elemento che spicca è che emerge in modo chiaro il carattere di addestramento dei futuri (o attuali) operatori zootecnici:

Il programma delle attività didattiche è pensato per aggiornare e completare le competenze dei giovani che costituiranno la nuova generazione a presidio dell'animal welfare, dei professionisti che già lavorano, a vario titolo, a contatto con gli animali, e anche di amministratori e funzionari di enti che controllano la produzione e l'applicazione normativa¹⁴.

Gli obiettivi e i metodi dichiarati testimoniano in modo ancora più chiaro uno spostamento verso l'accettazione incondizionata della liceità della produzione di carne:

La Summer School intende ereditare e promuovere nel tempo lo slogan di EXPO 2015 "cibo è vita", continuando un percorso di "riscoperta" del cibo di origine animale in quanto "vita condivisa" e moltiplicazione di responsabilità [...]. Attraverso lezioni frontali, workshop e alcune visite guidate, con l'apporto di esperti provenienti da diversi settori disciplinari, i partecipanti saranno condotti attraverso un percorso che parte dalla selezione delle razze da allevare e, passando tra la produzione dei mangimi e la legislazione sul benessere animale, arriva fino ai luoghi di macellazione¹⁵.

E infatti, come nota *Bioviolenza*, «gli interventi programmati prevedono

un aumento notevole di specialisti del "benessere animale", dell'etichettatura della carne, della zootecnia "di qualità"¹⁶.

Questi elementi mostrano inequivocabilmente che lo spostamento auspicato nella risposta a *Bioviolenza* è avvenuto, sì, *ma nella direzione opposta*: sgombrato il campo da ogni dubbio residuo grazie alla partecipazione legittimante degli animalisti, si può assumere che la produzione di carne non sollevi alcun problema di ordine morale o politico, purché ci si impegni in una corretta gestione della generazione e smembramento dei corpi animali, comprendente – neanche più a titolo esclusivo – una certa attenzione a quanto prescritto dalla normativa in materia di benessere animale. Non solo gli "animalisti" non hanno convinto gli zootecnici a riflettere sullo sfruttamento animale, ma addirittura questi ultimi hanno convinto i primi a continuare a prestarsi a questo strano gioco: i relatori animalisti hanno infatti confermato la propria partecipazione alla seconda edizione¹⁷. Gli argomenti trattati rispecchiano la centralità dell'addestramento acritico alla produzione zootecnica: «Per un allevamento rispettoso degli animali», «Genetica 1 - breeding e sessaggio», «Mangimi», «Le produzioni ittiche», «Il benessere animale dal punto di vista scientifico», «Etichettatura». Gli animalisti partecipano a un evento in cui gli studenti vengono istruiti su specifici metodi di allevamento, ma non solo: coerentemente con un'impostazione ormai "liberata" dalle "titubanze" dell'edizione precedente, il programma prevede una visita a un allevamento. Si tratta, beninteso, di un allevamento "etico", ossia di «un'azienda in cui si applicano metodi considerati rispettosi di benessere animale, sostenibilità ambientale e qualità del prodotto»¹⁸.

Questo fatto mostra più di ogni altro come si realizza la legittimazione dello sfruttamento "sostenibile", una legittimazione immortalata in modo paradigmatico da alcuni partecipanti in una serie di immagini pubblicate sulla pagina facebook ufficiale della *Summer School*, in cui si vedono alcuni studenti in visita scattare un "selfie" il cui sfondo è costituito da quelle mucche che, presto o tardi, finiranno in un mattatoio¹⁹. Come detto, tale legittimazione necessita dell'adesione di soggetti che vanno da quelli coinvolti direttamente nella filiera zootecnica a quelli che fanno parte del mondo dei diritti animali, passando per il fondamentale ruolo di "cerniera"

16 «Animalisti che organizzano visite agli allevamenti ("etici"...): succede davvero!», <http://bioviolenza.blogspot.it/2016/09/animalisti-che-organizzano-visite-agli.html>.

17 Con l'eccezione dell'estensore della risposta alla lettera aperta di *Bioviolenza*.

18 <http://users.unimi.it/lavitacondivisa/obie.html>.

19 Cfr. *Bioviolenza*, «Contestatori o supporter dello sfruttamento "etico"?», <http://bioviolenza.blogspot.it/2016/10/contestatori-o-supporter-dello.html>.

14 <http://users.unimi.it/lavitacondivisa/>.

15 <https://users.unimi.it/lavitacondivisa/obie.html>.

svolto dalle associazioni come CIWF. A quest'ultima (la cui presenza è confermata nella seconda edizione) si affianca infatti una nuova realtà, *Allevamento Etico*, che, oltre a comparire nel programma delle giornate di formazione, organizza la visita all'allevamento per il quale garantisce il rispetto dei criteri di cui sopra. È illuminante gettare uno sguardo sia sui principi e le finalità di tale associazione che sulla singola azienda che ha ospitato gli studenti.

Allevatori etici: la filiera corta della buona coscienza, dal produttore al consumatore

Allevamento Etico fornisce una dichiarazione esplicita dei propri obiettivi nel manifesto pubblicato sul suo sito web²⁰. Il punto di partenza è chiaro: «Molte persone chiedono un'alternativa, senza dover rinunciare del tutto al consumo di prodotti animali». L'alternativa, ovviamente, è un tipo di allevamento attento al benessere animale, alla sostenibilità ambientale e alla qualità della carne. Lo scopo dichiarato è dunque quello di recensire le aziende che rispettano questi standard, definiti secondo una serie di linee guida, e fornire loro visibilità, farle conoscere ai consumatori "critici", e così via: in una parola, pubblicizzarne i prodotti in una nicchia del mercato. *Allevamento Etico* mostra inoltre di avere appreso la lezione sulla cooptazione dei soggetti che esprimono posizioni conflittuali: «Da quando è iniziata la nostra attività alla scoperta degli allevamenti più rispettosi del benessere animale abbiamo imparato moltissimo da tutte le persone incontrate: allevatori, consumatori, carnivori o vegetariani, agronomi, veterinari e molto altro»²¹. I consumatori vegetariani sono stati arruolati, anche in questo caso, per fornire indicazioni su come vendere meglio la carne, perché si sa che il consumatore si sente meglio se crede di essere parte attiva nel processo di organizzazione della produzione e di definizione dei valori-base. Per inciso, fra i soggetti da cui imparare non figurano gli animali (cui sarebbe imbarazzante chiedere cosa ne pensano delle modalità con cui vengono allevati e trasportati al macello).

Accanto ai numerosi criteri relativi al rispetto del territorio, dell'ecosistema o alla produzione di carne più salutare e gustosa, troviamo alcune indicazioni relative al benessere animale, principalmente ispirate

alle "cinque libertà" identificate nel 1979 dallo *United Kingdom's Farm Animal Welfare Council*: 1) libertà dalla sete, dalla fame o dalla malnutrizione; 2) libertà dal disagio (ad es., allestimento di un rifugio appropriato); 3) libertà dai danni e dalle malattie (cioè prevenzione o diagnosi precoce e cura); 4) libertà di manifestare i principali comportamenti normali; e 5) libertà dalla paura. L'enfasi sulle cinque libertà e sul riconoscimento degli animali come «esseri senzienti» non riesce però a oscurare ciò che *non* viene menzionato e cioè *il diritto alla vita*. Quello di cui parla il manifesto di *Allevamento Etico* è, piuttosto, il modo in cui è più opportuno *dare la morte*. Fra le condizioni necessarie per far parte delle aziende della "rete" si trova infatti la seguente:

Il trasporto al macello deve essere attuato nelle migliori condizioni di tranquillità e preferibilmente non per un singolo animale. Si deve utilizzare un macello il più vicino possibile e in regola con la normativa sulla applicazione delle buone pratiche di macellazione²².

Fra le condizioni «di merito» troviamo:

- Abituare gli animali a eventuali modifiche ambientali o relazionali tramite arricchimento con input positivi.
- Macellazione in azienda.
- Gli animali vengono macellati al loro arrivo al macello, così da non farli sostare in un luogo a loro sconosciuto.
- Gli animali vengono portati direttamente dal personale dell'azienda da loro conosciuto.
- Gli animali vengono abituati alle operazioni di carico e scarico²³.

Per meglio comprendere che cosa possa significare l'implementazione di tali criteri, riportiamo un esempio relativo alla macellazione dei maiali menzionato da *Allevamento Etico* come "buona pratica":

Il macello dista 15 km, ma a cascina Bagaggera hanno un metodo particolare per evitare lo stress di dover salire sul camion e del trasporto: viene messo un carro aperto qualche giorno prima, mettendo del cibo sul carro così da abituarli a non aver paura a salire. La sera prima della partenza vengono poi

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*. Oltre ai principi dichiarati sul sito, un documento significativo è il video «Benessere è», curato da *Allevamento Etico* e *Slow Food* nel 2015 (https://www.youtube.com/watch?v=hUP4g_qJ8LQ).

²⁰ Cfr. <http://www.allevamento-etico.eu/manifesto/>.

²¹ *Ibidem*.

caricati solo i 2-3 che dovranno affrontare il viaggio (il carro ha un giaciglio di paglia) e la mattina seguente parte il carro, i suini verranno macellati subito al loro arrivo²⁴.

Questo stratagemma, come nota *Bioviolenza*, sembra la brutta copia di quello consigliato da alcuni veterinari per far accettare il trasportino al proprio gatto quando è necessario portarlo a visitare. La differenza – osceña – sta tutta nello scopo di questo inganno: curare in un caso e uccidere nell'altro, una delicatezza coerente oppure grottesca.

In generale, sembra che le aziende del network tengano molto a mostrare la quantità di sforzi che mettono in atto per assicurare alti standard di benessere agli animali allevati, ammiccando agli effetti che tali sforzi avranno sulla qualità delle carni in vendita. Il modo più semplice per comprendere come tale retorica si risolva nell'esaltazione del cibo di origine animale e nella riaffermazione convinta del nostro diritto di far nascere, recludere, far morire e, infine, smembrare altri esseri (senzienti) è quello di dare uno sguardo ad una di queste aziende, quella che ha ospitato gli studenti della *Summer School*. Tale azienda assume un carattere paradigmatico non tanto perché sia “peggiore” delle altre o perché si distingua in qualche forma di crudeltà nei confronti degli animali, ma per due ragioni: a) è quella a cui è stato affidato il compito di mostrare agli studenti cosa sia, concretamente, un “allevamento etico”; b) è una delle aziende considerate rappresentative dal network²⁵.

Risulta particolarmente significativo prendere in esame un video girato da *Allevamento Etico* presso tale azienda²⁶. Lo spettatore viene guidato dal proprietario all'interno dell'allevamento, viene informato circa i suoi animali e i suoi principi in materia di “benessere”; tuttavia, se adotta uno sguardo anche minimamente critico non avrà difficoltà a scoprire le tipiche contraddizioni del discorso della “carne felice”. I bovini che incontra sono esseri senzienti, cui si applica la locuzione “diritti animali” utilizzata dall'allevatore stesso; d'altra parte, è lui stesso a riconoscere esplicitamente che la concessione di tali diritti (fra i quali quello a vivere non è ovviamente menzionato) ha come principale effetto una maggiore

24 <http://www.allevamento-etico.eu/azienda-agricola/azienda-agricola-bagaggera/>. Un commento su questa pratica è reperibile nell'articolo di *Bioviolenza*, «“Sapere come vivono fa la differenza”: per chi?», <http://bioviolenza.blogspot.it/2016/07/sapere-come-vivono-fa-la-differenza-per.html>.

25 Come testimoniato dall'utilizzo dei video, fra il didattico e il promozionale, confezionati da tale azienda e diffusi da *Allevamento Etico* come esempio di implementazione dei suoi principi.

26 Cfr. https://www.youtube.com/watch?v=pSAShGu4_ME.

produttività. Questi esseri senzienti sono quindi oggetti a sua disposizione. Uno di questi animali (un toro con l'anello al naso), che a differenza di quanto accade negli allevamenti intensivi è dotato di nome proprio e di una storia personale narrata con orgoglio dai proprietari umani, viene elogiato per l'ottimo carattere; è poi lo stesso allevatore-presentatore a svelare che ciò significa, in sostanza, che è estremamente docile, perché «uno dei problemi degli allevamenti da carne [...] è la poca docilità degli animali»²⁷. Il testo in sovraimpressione recita: «La docilità è un carattere genetico importante per il benessere animale». Come interpretare questa affermazione? Semplicemente, considerando il contesto in cui si parla di benessere. Se la cornice in cui si valuta il “carattere” di un animale è quello della reclusione, dello sfruttamento e della macellazione, è necessario studiare quali caratteristiche vi si adattino meglio, e quindi è chiaro che una mucca geneticamente più docile “soffrirà” meno di queste limitazioni²⁸.

La limitazione più evidente è quella, ovviamente, della morte prematura, di cui non si fa mistero. Mentre spiega come il proprio “amore” per gli animali si concili con la produzione di carne, l'allevatore afferma che la loro vita è breve per motivi economici. Significativamente, l'avverbio che compare in questo discorso è «purtroppo». Non si deve pensare che tale avverbio esprima soltanto una forma di ipocrisia, poiché esso sottintende ben altro: mentre il rispetto dovuto agli animali, l'attenzione al loro benessere, l'adozione di tutte le misure necessarie a rendere gradevole questo tempo di vita sono azioni coscienti e responsabili del soggetto umano che si fa carico dei non umani che da lui dipendono, il fatto che la loro vita debba terminare prematuramente è presentato come un fatto ammantato di fatalismo, determinato non si sa bene da quale entità e a quale livello, una sorta di evento ineluttabile, “naturale”, in ogni caso non dipendente dalla volontà dell'allevatore “etico”.

La retorica utilizzata per presentare i principi del progetto mostra, nella sua ambivalenza, come i destinatari siano almeno tre: i consumatori attenti alla qualità del prodotto, quelli sensibili alla sofferenza animale e i produttori interessati alla resa economica, alla qualità del proprio lavoro e alle implicazioni di tipo pubblicitario. Alla domanda se il benessere animale influisca anche su una migliore gestione dell'allevamento segue

27 *Ibidem*.

28 Si noti, per inciso, che nell'azienda in questione sono stati introdotti da qualche anno capi con un gene che origina individui senza corna, che non dovranno quindi subire la decornazione, «pratica che provoca stress e sofferenza all'animale e richiede manodopera» (<http://www.allevamento-etico.eu/azienda-agricola/bordona-farm/>).

una risposta che articola sinteticamente questi diversi piani: «Influisce anche sulla qualità di vita dell'allevatore, perché un allevatore che ha un allevamento [...] dove gli animali sono contenti è una persona che sta meglio con se stessa»²⁹. Questa lettura del benessere animale ammicca chiaramente agli allevatori, spiegando loro perché dovrebbero adottare questi metodi e aderire al network "etico", ma al tempo stesso parla ai consumatori, che sono portati a identificarsi con l'allevatore attento e sensibile e a riutilizzare le sue giustificazioni per uccidere gli animali come legittimità a comprarne i corpi smembrati. «Allevare degli animali maltrattandoli e non dandogli delle strutture, dei posti [...] e del cibo adeguato è una cosa che dovrebbe *in primis* far star male la persona, se questa persona ha una coscienza»³⁰. Il corsivo è nostro: il discorso della "carne felice" fa qui leva sul senso di malessere dell'allevatore/consumatore, accolto nell'élite dei coscienti e rassicurato circa la sua posizione predominante nella relazione di potere, una posizione che non si manifesta tanto con un imbarazzante diritto del più forte quanto con un idilliaco "diritto del più sensibile" a vedere riconosciute come prioritarie le proprie preoccupazioni morali. Il fatto che il maltrattamento sia un problema più per il maltrattante che per il maltrattato apre la strada al tipico approccio welfarista, per cui *la preoccupazione principale sarà quella di introdurre delle pratiche che facciano stare meglio il consumatore, più che gli animali stessi*. La buona coscienza passa così, senza intermediari, dal produttore al consumatore.

Le rassicurazioni successive sono tutte rivolte alle aziende: il benessere animale permette di produrre carni migliori, latte più buono, insomma fa vendere più facilmente. «Degli animali che godono di un alto benessere sono degli animali che [...] producono meglio»³¹ e i consumatori non tarderanno ad accorgersene. L'azienda ha scelto di implementare una serie di misure per il benessere animale prima ancora che si affermassero le principali normative in materia e il motivo risiede proprio nel fatto che ciò consente di ottenere maggiori guadagni. In modo ancora più esplicito, alla domanda sull'utilità di *Allevamento Etico* e della sua certificazione, la risposta è che, oltre a identificare gli allevatori promotori di "buone pratiche", l'associazione può e deve convincere tutti gli altri allevatori ad adottare misure per il benessere animale spiegando loro che «un allevamento dove il benessere animale viene tenuto in considerazione si collega in maniera diretta alla redditività».

29 https://www.youtube.com/watch?v=pSAShGu4_ME.

30 *Ibidem*.

31 *Ibidem*.

Infine, possiamo volgere lo sguardo all'immagine di sé che l'azienda fornisce su internet. Non è particolarmente importante che i testi del sito web aziendale, gli elementi grafici o i video come quello preso in esame descrivano fedelmente questa realtà produttiva, poiché in questo caso è più rilevante la retorica utilizzata e il modo in cui gli allevamenti che si auto-definiscono "etici" si presentano all'opinione pubblica o ai consumatori. La commistione stessa di messaggi contrastanti può essere colta anche da uno sguardo non dichiaratamente antispecista: accanto a mucche al pascolo, vitellini allattati dalla madre, tori immortalati mentre giocano a palla con gli umani e professioni di interesse autentico per il benessere animale, troviamo la descrizione delle rinomate virtù della razza *Limousine* (ossia delle virtù delle carni che se ne ricavano), la definizione dei ruoli produttivi destinati ai singoli individui («Hector, futuro toro da monta»), i premi ricevuti dall'esemplare docile che compare nel video di cui sopra durante le fiere del bestiame, in cui il vincitore è tirato per la bocca legata da corde (forse anche l'animale più rassegnato o mansueto potrebbe reagire male in una situazione del genere). Ma, soprattutto, le immagini delle mucche trattate come soggetti unici e irripetibili, quasi fossero persone con un volto, un nome e delle espressioni antropomorfizzate (il toro «pensieroso»), compaiono senza pudore accanto alle immagini dei banconi con i migliori pezzi dei loro corpi, ormai anonimi. L'armonia che si vuole rappresentare fra qualità della vita degli animali e qualità del prodotto finale è evidentemente precaria e occorre domandarsi che cosa accada quando la prima esigenza interferisca con la seconda. Non è difficile scoprire che, in caso di conflitto, le necessità della produzione siano quelle prioritarie. Ad esempio, se da una parte si afferma che la vita media di questi animali è particolarmente lunga, dall'altra la presentazione dell'azienda fatta da *Allevamento Etico* sul proprio sito web recita:

I vitelli nascono e crescono nello stesso luogo con le madri fino allo svezzamento. Una volta svezzati se sono femmine rimangono in fattoria o vengono vendute come capi da riproduzione, se sono maschi circa il 10-20% è destinato alla riproduzione e il restante al macello, che avviene all'età di circa 15-20 mesi³².

Va notato che si sta parlando di individui che potrebbero vivere dai 17 ai 20 anni. Significativamente, l'espressione usata, poco più avanti, per parlare della macellazione è «il fine vita», non un semplice eufemismo,

32 <http://www.allevamento-etico.eu/azienda-agricola/bordona-farm/>.

ma una locuzione che rimanda all'eutanasia umana, pratica condotta per motivi compassionevoli in casi in cui è assolutamente inevitabile.

La contraddizione fra la narrazione edificante a base di "rispetto" degli animali e i banali scopi di natura economica è forse ancora più evidente in una delle immagini che campeggiano sulla homepage del sito, un grande manifesto affisso presso la fattoria. Vi troviamo un disegno esemplare seguendo le riflessioni di Carol Adams sugli intrecci fra sessismo, pornografia e specismo³³: una mucca, appoggiata al recinto in una posa lasciva mostra il proprio fondoschiena ipersessualizzato e le proprie mammelle gonfie mentre pronuncia le parole «ci teniamo in forma», allusione al potenziale erotico femminile a disposizione del "compratore" maschio e, al tempo stesso, alla salubrità delle carni dovuta all'attività fisica in (semi) libertà. Alcuni fiori in bocca e in testa e l'aria civettuola ci informano che si tratta inequivocabilmente di una femmina sessualmente disponibile; il recinto è sia un simbolo di dominio che un oggetto di scena sul set pornografico, disegnato per "mettere in posa" l'oggetto di consumo; le natiche sono enormemente sporgenti sia per evocare la carica sessuale sia per segnalare la resa del corpo in termini di quantità di carne (le mammelle sono gonfie per lo stesso duplice motivo). Al di là dell'intreccio evidente di misoginia e specismo, l'immagine, nel modo in cui si fa beffe di un corpo vivo reificato, è anche un *lapsus* della reale considerazione che l'azienda ha degli animali che sfrutta fingendo di tributare loro gratitudine e rispetto, ma di fatto disprezzandoli profondamente.

Conclusioni: l'amara vittoria di *Bioviolenza*

Il caso preso in esame illustra in modo efficace alcune modalità di funzionamento del discorso della "carne felice" come dispositivo di recupero delle istanze antispeciste. Tale discorso si articola qui attorno a una serie di *alleanze strategiche*. Anzitutto, alcune retoriche diffuse negli ultimi anni si intrecciano per rinforzarsi a vicenda, per completarsi e ostentare una coerenza quasi magica: l'animale come essere senziente individualizzato, dotato di nome e biografia personale; il rapporto fra allevatore e allevato, che rimanda a quello diretto fra produttore e consumatore; il "km zero" e la macellazione *in loco*; il ritorno alle tradizioni contadine e

33 Cfr. Carol J. Adams, *The Sexual Politics of Meat: A Feminist-Vegetarian Critical Theory*, Continuum, New York 1990; e C. Adams, *The Pornography of Meat*, Continuum, New York 2003.

il valore della "natura che segue il suo corso", guarisce le ferite e rafforza i corpi; la moderna tecnologia zootecnica; la qualità di vita degli animali; l'attenzione allo spreco ambientale, alla produzione "a ciclo chiuso", che rinvia a un ritorno (più simbolico che reale) alla produzione autarchica della villa cinquecentesca³⁴; la qualità delle carni; un concetto di efficienza produttiva alternativo a quello della grande industria, ma presentato come più innovativo. La quadratura di questo improbabile cerchio propone esplicitamente un procedimento per disinnescare le rivendicazioni antispeciste dimostrando che, in fondo, non è necessario smettere di mangiare carne solo perché si riconoscono gli animali come senzienti o perché si è turbati dalle immagini provenienti dagli allevamenti intensivi.

In secondo luogo, viene stretta un'alleanza fra produttore e consumatore, entrambi invitati a esprimere i propri desideri, per verificarne la sintonia: alla volontà del primo di offrire un contesto produttivo "pulito" in cui relazionarsi con corpi in salute corrisponde quella del secondo di mangiare cibi non adulterati, biologici, "naturali"; alle preoccupazioni del primo per i sentimenti dei "suoi" animali corrisponde la buona coscienza del secondo; al gusto del primo per il lavoro tradizionale in fattoria corrisponde il sogno di fuga dalla città del secondo; e così via. Ovviamente, i due soggetti saranno spinti a incontrarsi, e non solo metaforicamente – con i video, i reportage, le foto –, ma anche fisicamente – con la vendita diretta in azienda e le visite in fattoria.

Infine, è di fondamentale importanza l'alleanza fra soggetti che agiscono lungo uno spettro che va dai portatori di interesse diretto nella produzione di carne all'associazionismo animalista. Come si è visto, il ruolo di cerniera di alcuni attori dallo statuto politico e discorsivo ambiguo è irrinunciabile. Nel caso della *Summer School* anche il contesto è rilevante: l'università assume su di sé molte delle funzioni – scritte e non scritte – che le sono proprie, dall'addestramento professionale alla produzione di narrazioni a sostegno del capitalismo, dalla produzione di dibattito "democratico" su temi socialmente rilevanti all'abbassamento della conflittualità politica. L'università è anche uno dei luoghi migliori per l'articolazione di queste "relazioni pericolose" fra industria, tecnici dello sfruttamento, produttori di immaginario, esperti di normative, associazioni animaliste dalla visione politica poco lungimirante, professionisti (o aspiranti tali) della critica "antispecista". Queste ultime due tipologie di partecipanti all'iniziativa sono state oggetto di una vera e propria *cooptazione*, che

34 Cfr. Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale*, Mimesis, Milano 2015.

non è certo una novità, ma che mostra qui alcuni aspetti particolarmente significativi, oggetto di commento nelle pagine precedenti.

La discussione “interna” al mondo dei diritti animali / liberazione animale si è focalizzata, come abbiamo visto, sull’opportunità di un dibattito con il mondo dello sfruttamento animale come compromesso temporaneo per aumentare la conflittualità sul tema e contaminare l’ambiente della zootecnia con la sensibilità e la critica tipiche dei sostenitori dei diritti animali. È importante ribadire che la valutazione di tale opportunità è difficile da determinare con criteri assoluti, validi per ogni occasione, e che non deve in ogni caso cadere in ostaggio di alcuna forma di purismo ideologico (quest’ultimo rischia spesso di interessarsi più a vigilare sull’identità dei soggetti antispecisti che non sull’espressione della solidarietà nei confronti degli animali o sulla liberazione animale). Tuttavia, il passaggio dalla prima alla seconda edizione dell’iniziativa ha mostrato in modo indiscutibile che l’intenzione di “sporcarsi le mani” era quanto meno ingenua in un contesto in cui le regole di ingaggio sono decise a priori dai saperi egemoni e il campo del discorso è circoscritto escludendo accuratamente ciò che non può esser detto (quegli enunciati che, se anche venissero pronunciati, non sarebbero letteralmente intelligibili). Come previsto da chi ha denunciato la connivenza nascente fra soggetti potenzialmente confliggenti, in luogo di uno spostamento delle posizioni degli operatori del settore zootecnico verso temi antispecisti si è verificato lo slittamento della “critica antispecista” verso una serie di discorsi funzionali alla legittimazione dello sfruttamento animale. La fondatezza delle previsioni di chi ha contestato apertamente l’evento è certamente una vittoria se si guarda alla breve polemica con uno dei partecipanti alla prima edizione, ma è una vittoria decisamente amara se si considerano gli effetti di questo processo di cooptazione. La speranza è che, almeno a posteriori, la vicenda possa servire come esempio e come materiale di riflessione sulle sempre più pervasive retoriche della “carne felice”.
